

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CONVERSIONE INTERIORE

Nicola Di Carlo

Lo scorso mese di novembre, con placet di Bergoglio, i padri sinodali si sono riuniti anche per dare soluzione a due questioni importanti riguardanti il diaconato alle donne e l'unione contro natura. L'esito dell'incontro ha, tuttavia, diviso le fazioni, contrapponendo coloro che intendevano perseverare nella disgregazione dottrinale contro quanti decidevano di non peccare contro la fede. Il presente sinodo si è concluso lasciando che la metà dei partecipanti tutelasse i vincoli con le proprie inaffidabili certezze dottrinali. L'altra metà ha preferito confermare la fedeltà al magistero tradizionale, rifiutando qualsiasi modifica delle due questioni. Con la conferma del diaconato alla donna si intenderebbe accelerare il varo del ruolo canonico della donna-sacerdote.

Riguardo agli omofili, che tempo fa si sono rallegrati della benedizione data a costoro da Bergoglio, va precisato che quest'ultimo spera di tirare un sospiro di sollievo con la celebrazione del loro matrimonio. Sembra che il punto di rottura con la Verità di Cristo non preoccupi il capo tenebroso della Chiesa, che non si arrende, ma persevera nello sfidare l'ira divina. Il senso più profondo del Vangelo, rivelato da Gesù e dai Papi che credevano nella perdizione eterna e nell'inferno, rimanda al punto focale della vita dell'uomo: la salvezza dell'anima. Solo la conversione e l'adesione pratica e incondizionata alla Parola divina portano alla beatitudine eterna. Se la fase terrena dell'uomo è costellata dal peccato e dalla ribellione a Dio, l'epilogo della sua esistenza avrà come obiettivo la dannazione.

Da oltre mezzo secolo i fautori, i sostenitori e i propagatori della teologia aggiornata negano o occultano la realtà soprannaturale dell'inferno. Costoro perseverano nel sentimento di ostilità verso Dio, imponendo la volubilità del dialogo e ignorando lo scoccare dell'ora che annuncia il giudizio finale, che decreta la perdizione eterna degli

impenitenti. La condanna proclamata da Cristo richiama l'obbligo urgente della conversione: «*Il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo*» (Mc 1,15). Eludendo la legge morale ed escludendo il cambiamento radicale del proprio modo di pensare e di agire si dimentica che solo con l'adesione al Vangelo c'è la salvezza dell'uomo. Molti, anche tra i cattolici, privilegiano il proprio modo di pensare in contrapposizione al fine salvifico conseguibile con la sottomissione alla Verità. Il persistente legame con la fonte del peccato, sbandierando la dinamica comportamentale contraria alla legge divina, rende ostinatamente allergici al cambio di mentalità. Non solo! Spesso si intende orientare la propria sfera interiore verso satana con l'appagamento perverso degli istinti più bassi. Gesù ricorda in particolar modo a quei cattolici, resi tali solo dal battesimo ricevuto, che con il disinteresse verso la propria anima «*non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 5,20). L'esclusione, con la spinta naturale dell'essere umano, viene condizionata dalla padronanza di Lucifero, che si appropria dell'anima e del corpo degli individui, soffiando sugli istinti e sulle loro esigenze affettive perverse. Gesù ha sempre sottolineato l'importanza della sua misericordia, sollecitando il recupero della dignità dei battezzati con il ripristino della sua amicizia.

Va anche ricordato che la correttezza morale di tanti presunti "giusti", che non cercano Cristo ma soltanto se stessi, sembra voler offrire a costoro una scorciatoia verso la salvezza. Gran parte di questi, moralmente ineccepibili, ma lontani dalla Verità e dalla vita virtuosa, fraternizzano con la spinta dell'orgoglio che satana, padre della menzogna, amplifica e impreziosisce. *Convertitevi e credete nel Vangelo*, proclama la Chiesa, invitando a rinunciare alla menzogna e alla propria mentalità contorta che allontana dalla consapevolezza di riconoscersi peccatori.

Ribadiamo nuovamente che solo con la conoscenza, l'osservanza della Legge e l'amore a Gesù si perviene alla conversione, perché l'atto di fede conduce alla sottomissione alla Volontà suprema di Dio e alla spinta affettiva sempre più intensa verso la Chiesa. Illuminati e sostenuti dalla grazia divina si potrà vivere con la pace nel cuore e con

le risorse della carità verso il prossimo. La conversione degli atei e anche di tanti cristiani lontani dalla fede porta all'incontro personale con Gesù, accettando le sue ispirazioni.

Non dobbiamo dimenticare il ruolo importante della Madre di Dio, che ci aiuta nella restaurazione interiore, sollecitando l'esercizio ascetico che, con le opere di penitenza, accelera la rinascita con l'abbandono della colpa. La Madonna ci indirizza verso l'unione affettiva con Gesù e con la Chiesa cattolica; da Lei scaturiscono la luce e la forza per progredire nella perfezione e nella donazione totale alla Volontà suprema del Signore. Raramente oggi i pastori parlano della salvezza eterna che, con la grazia, con la perseveranza, con la fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, è conseguibile con la trasformazione interiore. Solo allora si rinasce secondo il modello divino di Cristo che conduce al superamento dell'uomo "carnale".

Nel concludere ribadiamo nuovamente il ruolo determinante di Maria che, potenziando le facoltà dell'uomo e liberandolo dalla schiavitù di satana, suscita quella dinamica ascetica che porta alla vita intima con Gesù e alla perseveranza nella via della purificazione. Pur permanendo la peccabilità, tuttavia saranno gli aiuti della Vergine Maria, dei sacramenti, della preghiera, della penitenza e della Via Crucis a potenziare l'incontro personale con Cristo.

Solo cercando *prima il Regno di Dio e la sua giustizia* (Mt 6,33) sarà possibile pervenire a quel grado di perfezione che santifica. Nessuna alternativa può esserci per chi rifiuta la conversione, se non quella riservata dal Signore ai trasgressori, che saranno sprofondati nel luogo dove, per l'eternità, ci *sarà pianto e stridore di denti* (Mt 24,51).

Tu, o Gesù, sei ora, quantunque in Cielo, precisamente quello che eri in Terra: l'immenso Iddio, e tuttavia il piccolo Fanciullo, il Santissimo, e tuttavia il più umano, il più sensibile degli uomini. (J.H. Newman)

SANTO NATALE
REDAZIONE PRESENZA DIVINA

AVE, GRATIA PLENA!

San Lorenzo da Brindisi

«*Ave, gratia plena. Dominus tecum, benedicta Tu in mulieribus*» (Lc 1,28).

Dio ha reso altissimi onori e lodi alla SS.ma Vergine, perché l'amò dall'eternità più di tutte le creature. Questo amore sublima in Maria la natura e i suoi rapporti con Dio e con gli uomini.

Eva ebbe da Dio l'altissimo onore di uscire dalle sue mani creatrici, ma non ebbe nessuna lode. Su di lei non si posò, come su tutte le cose create, lo sguardo compiacente dell'Artefice divino: «*Vidit Deus quod esset bonum*» (Dio vide che era buono) (Gn 1,12).

Maria, invece, la vediamo onorata e lodata: il principe degli Angeli le porta l'annuncio del matrimonio con Dio e la proclama *benedetta fra tutte le donne*. Onore e lodi che hanno una comune radice e che si esprimono con un'unica parola carica di altissimo significato: Amore. Amore nell'espressione più pura, Amore di Sposo che si piega sulla bellezza e sulle virtù della donna prescelta, la solleva all'onore d'intimità fino ad allora ignota ad esseri creati e la proclama ricca e beata sopra ogni creatura.

Secondo la felice espressione dell'arcangelo Maria è la *piena di Grazia*: Grazia che perfeziona la natura e rende perfetti in Lei i rapporti con Dio e con gli uomini. Di conseguenza, più di tutte le creature, Maria ha cognizione e amore perfetti verso Dio; più di tutte le creature il suo cuore arde di carità verso il prossimo.

Grazia che perfeziona la natura. Grazia è amor di Dio che perfeziona la natura e fa di Maria la degna Madre di Dio. Maria, capolavoro vivente della grazia, vive nella sfera dell'Incarnazione.

Prima d'inoltrarci nell'argomento, dobbiamo stabilire il significato della parola *grazia* che risuona sulle labbra dell'arcangelo Gabriele. Tanto più che Salomone parla d'una falsa grazia: «*Fallace è la grazia e vana la bellezza, la donna che teme Dio, quella avrà lode*» (Prv

31,30). È evidente, perciò, che non può venire lodata in Maria la bellezza del corpo, come per le antiche donne Sara, Rebecca, Rachele, Ester, ma la bellezza dell'anima che piace agli occhi di Dio, purissimo Spirito.

La bellezza fisica è perfetta proporzione di parti, giusta tonalità di colori e di luci, e – nella musica – armonioso accordo di suoni e di voci. Nel firmamento la bellezza è tutta e solo luce: bella splende lassù la Luna, bello il Sole, lo sposo – come dice il salmista – della natura. Ma nel mondo dell'anima il bello è purezza e nitore di coscienza, è carità e *grazia*, dono di Dio, cioè Spirito Santo che, infuso in noi, ci adorna, ci riveste, come Soli, di raggi. San Paolo, il dottore della grazia, la chiama *Carità, Spirito di Cristo, Dono di Dio, ricchezza e tesoro inestimabile*. I Santi Padri la definiscono «*partecipazione dello Spirito Santo, bontà infusa divinamente, santità comunicataci da Cristo che ci deifica*». La bellezza mondana sazia l'occhio degli uomini; la bellezza di cui parla l'Angelo appaga – per così dire – l'occhio di Dio. E niente, dopo Dio, esiste, in Cielo e in Terra, più bello di questa grazia che riempie l'anima di Maria.

A questo punto noi comprendiamo il senso pieno delle parole dell'Angelo: «*Ave, gratia plena!*». Significano che la SS.ma Vergine è la creatura più accetta agli occhi di Dio, perché bellissima nell'anima e arricchita dallo Spirito Santo della sovrabbondanza dei doni celesti. Certamente non mancò a Lei, sebbene non specificatamente lodata, la bellezza fisica, come non mancò ad Eva, modellata direttamente dalle mani di Dio, le cui opere sono in tutto perfette. Ma qui non può sorgere più dubbio sul significato spirituale della parola *grazia*. Ce ne disingannerebbe l'Angelo, che soggiunge immediatamente: «*Hai trovato grazia davanti a Dio*» (Lc 1,30).

Ezechiele vide un Angelo misurare il tempio di Dio. Giovanni Evangelista ne vide un altro misurare con una canna d'oro la Gerusalemme Celeste. Ma la Vergine, che racchiuse in Sé Colui che i Cieli non possono contenere, questo Tempio Vivente della Divinità non viene misurato. È immenso come il mistero della Redenzione di cui parla San Paolo, che esorta i cristiani a misurare «*la lunghezza, la*

larghezza, la profondità, l'altezza» dell'amore di Cristo. Lunghezza che si estende dalla creazione alla fine dei secoli. Larghezza e diffusione che inondano tutte le genti. Profondità che ci strappa dalla schiavitù di satana e dall'inferno. Sublimità che si innalza fino alla gloria del Paradiso. Questo tesoro incommensurabile è in Maria, ripiena, per usare un'espressione dell'Apostolo, *omni plenitudine Dei*.

Perciò ben possiamo applicare a Lei le parole che Ezechiele riferiva al tempio: «*Questa è la legge della casa edificata sul monte: tutto il suo recinto è sacro* (omnis finis eius in circuitu sanctum sanctorum est)» (Ez 43,12). Nel tempio di Salomone solo una parte era detta *sanctum sanctorum*, dove si conservava l'Arca e il divino propiziatorio. In questo nuovo Tempio di Dio tutto è *sanctum sanctorum*.

Maria è santa in ogni sua parte e sotto tutti gli aspetti: dalla concezione all'ultimo respiro, nel corpo e nello spirito, nel cuore, nelle parole e nelle azioni, in tutti i sensi e in tutte le potenze dell'anima, santa nella sublimità delle virtù eroiche e dell'altissima perfezione, santa nella profondità della fede, umiltà, carità, incrollabile fondamento di tutto l'edificio.

Incomprensibile pienezza di grazia, solo paragonabile all'intensità della luce solare che attraversa gli spazi e li riempie di bagliori: abisso di luce, quasi fiamma d'un incendio eterno. Nella luce d'un mistico e così splendido Sole vive Maria e solo Dio può fissare gli occhi in questo riverbero, perché solo Lui può misurare l'oceano di tanta grazia.

Tratto da *Discorsi Mariani*, di san Lorenzo da Brindisi, raccolti e tradotti da P. Serafino, Istituto Padano di Arti Grafiche, RO, 1950

... Tu, o carissimo Signore, sei venuto non solamente da uomo perfetto, ma da uomo naturale e vero; non formato nuovamente dalla terra, né col corpo spirituale che possiedi ora, ma in questa medesima carne che era decaduta in Adamo, con tutte le nostre infermità, tutti i nostri sentimenti e le nostre sofferenze, eccetto il peccato.

(J.H. Newman)

«**PREPARATE LA VIA DEL SIGNORE...**»

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

La vicinanza di Dio è sorgente inesauribile di gioia spirituale per ogni cristiano, quell'intima letizia che il mondo, apostata da Dio, non può conoscere né mai comprendere. San Paolo invita a rinunciare a tutte le gioie del mondo, paragonate a spazzatura, pur di vivere con Cristo: *«Per Lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura per guadagnare Cristo ed essere trovato in Lui»* (Fil 3,8). Nel Signore noi troviamo anche il senso di tutte le gioie della vita, poiché Egli, fonte di ogni bene e fine ultimo della nostra esistenza, dà senso ad ogni realtà e bene particolare che entrino a far parte della nostra vita. Se l'esistenza umana ci è donata dalla bontà divina, principalmente dobbiamo rallegrarci perché in Gesù Cristo abbiamo un avvocato presso il Padre, il Quale, per le piaghe del Figlio, perdona ogni nostra colpa. Nel Sangue di Cristo si attua quanto era stato annunciato dal profeta Isaia: *«Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, Io li farò diventare più bianchi della neve»* (Is 1,18). In Gesù, infatti, ci sono donate la redenzione, la salvezza, la riconciliazione e non c'è colpa che esaurisca il perdono divino. Ma, cosa ancora più sorprendente, Isaia afferma che: *«Il Signore aspetta per farvi grazie, per questo sorge per aver pietà di voi»* (Is 30,18), il Signore, cioè, aspetta noi, è in attesa di poter usare misericordia, bontà e amore nei nostri riguardi.

Potremmo dire che come noi celebriamo l'avvento in attesa della venuta di Gesù, in modo simile in Dio c'è una specie di desiderio di noi, Egli aspetta e vuole noi, allo scopo di annientare il nostro peccato e riconciliarci a Sé. Dinanzi ad una realtà così sconcertante non possiamo che riconoscere con umiltà la nostra piccolezza. L'umiltà, infatti, è saggezza e realismo nella verità, in quanto ci rivela la realtà del nostro essere umano segnato dal peccato, dandoci la consapevolezza di quanto siamo lontani da Dio. Ma nel momento

stesso in cui l'uomo riconosce il suo limite, la sua anima si apre alla Verità e alla sapienza di Dio, come insegna l'apostolo Pietro che dice: «*Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili*» (Pt 1,5). Dio desidera la nostra umiltà affinché possa riempirci di Sé. Si tratta, allora, di essere grandi non da noi stessi, ma di esserlo con la grandezza di Dio, vivificati e trasformati dalla partecipazione della vita divina in noi.

Il tempo di avvento chiama ognuno di noi a vivere questo spirito di penitenza gioiosamente: benché consapevole della sua indegnità, infatti, la creatura avverte che Dio la chiama a Sé per introdurla alla sua intimità: «*Ecco, Io sto alla porta e picchio – dice il Signore – se qualcuno sente la mia voce e apre la porta, Io verrò da lui e cenerò con lui e lui con Me*» (Ap 3,20).

Un cuore umile e penitente, ma insieme traboccante di gioia, sono due aspetti di un'unica realtà. Come Gesù nella vittoria della sua resurrezione ha inghiottito la morte, così il cristiano, nella gioia della vicinanza del Signore e nella speranza della meta eterna, è reso capace di abbracciare la croce di Cristo.

Il Signore è la vera sorgente di letizia per noi, così annuncia san Giovanni Battista, che presenta come Salvatore «*Colui che battezzerà in Spirito Santo e fuoco*» (Mt 3,11), mentre a noi rivela il senso dell'avvento con un forte richiamo alla conversione: «*Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri*» (Mt 3,3).

Preparare la via del Signore significa aprire il proprio cuore all'opera di Dio, accoglierLo e rispondere alla chiamata ad un'esistenza di intima comunione con Lui, per entrare, così, nella logica della redenzione. L'uomo, infatti, non conquista la sua salvezza, ma è Cristo che la conquista per ognuno di noi facendoci suoi, come leggiamo in Isaia: «*Non temere, Io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome, tu sei mio*» (Is 43,1).

Nella figura di san Giovanni Battista possiamo cogliere anche un altro insegnamento; egli non propone dottrine stravaganti ed inaccessibili, ma alla folla che gli chiede: «*Che cosa dobbiamo fare?*» (Lc 3,10) suggerisce regole alla portata di tutti. Quell'uomo così austero

e ascetico, con razionale e prudente saggezza risponde senza condannare la ricchezza in sé: «*Chi ha due tuniche ne faccia parte a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto*» (Lc 3,11); o ai pubblicani dice: «*Non riscuotete nulla di più di quello che vi è ordinato*» (Lc 3,13); mentre ai soldati non ordina di deporre le armi, ma raccomanda: «*Non fate estorsioni, non opprimete nessuno con false denunce e contentatevi della vostra paga*» (Lc 3,14). Egli difende i diritti di Dio, ma, proprio per questo, difende anche l'uomo e la razionalità della legge naturale che il Signore ci ha rivelato nel momento stesso della creazione, perché la fede è, sì, sopra la ragione, ma non è in contrasto con essa.

Inoltre san Giovanni Battista delinea la figura dell'apostolo, il quale è chiamato ad essere testimone, annullando se stesso per essere solo una voce che attesta il mistero del Dio incarnato, crocifisso e risorto: «*Lui deve crescere, io invece diminuire*» (Gv 3,30). Egli non deve considerarsi sposo delle anime, ma solo amico dello Sposo, che si rallegra alla voce dello Sposo che è Cristo.

Nelle parole di san Giovanni Battista, infine, possiamo cogliere un riferimento alle realtà ultime, alla seconda venuta di Gesù, in cui ci sarà il battesimo del fuoco legato alla realizzazione del giudizio finale: «*Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile*» (Mt 3,12).

Bisogna, allora, che ci appoggiamo alla prima venuta di Cristo in virtù della grazia del nostro battesimo, che apriamo il nostro cuore al Signore che viene in mezzo a noi, che ci nutriamo con il Pane eucaristico e purifichiamo le nostre anime nel sacramento della penitenza, affinché nel giorno della sua venuta il Signore possa raccoglierci come il suo buon grano, che metterà nel suo granaio nella patria del Cielo.

CON MARIA DA SANTA ELISABETTA

Padre Serafino Tognetti

Nella Scrittura non si dicono tante cose sulla Vergine, ma a casa di Elisabetta abbiamo in diretta una preghiera uscita dalle sue labbra. Non analizzeremo il cantico, ma cercheremo di capire con quale cuore la Madonna prega Dio e che cosa il Magnificat significhi per noi e per la nostra preghiera. Innanzitutto meraviglia l'espressione di Elisabetta: «*A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?*» (Lc 1,43). Come fa Elisabetta a sapere che Maria è incinta? E soprattutto, come fa a sapere che il bambino che Maria porta in grembo è il Signore? Fino a quel momento la Madonna aveva custodito il segreto, non lo aveva detto nemmeno a Giuseppe, figuriamoci ad Elisabetta, che abitava centinaia di chilometri lontano da Lei. Al tempo non c'erano i telefoni, e anche se ci fossero stati, certamente la Vergine non avrebbe mandato un sms all'anziana cugina per comunicarle la novità. Non era il tipo per queste cose. Il dialogo era avvenuto solo tra l'angelo e Maria e tutto era top secret.

Ora entra in scena una donna lontana e manifesta a Maria quello che Le è successo. La Vergine non aveva bisogno di conferme, ma certo sarà stata sorpresa di sapere che la cugina sapesse. Non a caso l'evangelista precisa: «*Elisabetta, piena di Spirito Santo...*» (Lc 1,41). Ecco svelato il mistero del telefono! Lo Spirito di Dio aveva suggerito in modo indubitabile la verità dei fatti. Maria è una donna piena di stupore. Ha saputo da poco che è madre non per intervento umano. Già questo è un miracolo; ma pensare che il bambino che cresce nel grembo è Figlio di Dio e Dio stesso...! C'è da rimanere tramortiti. Elisabetta grida: «*Ecco, Tu sei la Madre di Dio!*» (Lc 1,43). Noi dobbiamo ringraziare anche Elisabetta per questa prima, genuina e cristallina dichiarazione di fede. Tutti noi abbiamo bisogno, ogni tanto, di qualcuno che ci dica chi siamo. Non è soltanto la voce del cuore che ci attesta che siamo figli di Dio; dobbiamo avere qualcuno che ci dica: "Amico, ricordati che tu sei figlio di Dio". Bisogna che qualcuno ci dica la nostra missione, che ci aiuti a comprendere il

nostro cammino. Ed ecco le comunità religiose: gruppi di persone che custodiscono la vocazione ricevuta. Ho un amico, di nome David Grassi, al quale quando chiedo: “Come va?”, inevitabilmente mi risponde: “Da figlio di Dio!”. E così egli ricorda la propria identità, e anche la mia. Il mondo ci butta sempre giù, ci dice chi non siamo, ossia che siamo dei cretini, delle persone buone a niente, o al limite che esistiamo solo per la nostra carica. Fateci caso, se io mi presento: “Piacere, avvocato Bianchi”, la gente si posiziona con rispetto, mentre se dico: “Piacere, fontaniere Bianchi”, creo un certo imbarazzo in chi ascolta... Vedete come siamo abituati a identificare noi stessi con quello che facciamo! Nel mondo valiamo per quello che facciamo; la famiglia religiosa, invece, ci accoglie per quello che siamo, anche se inabili a tutto. Elisabetta pone la domanda: «*A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?*» (Lc 1,43), ma la Vergine non risponde affatto. Non le dice che è lì perché gliel’ha detto l’angelo; non spiega nemmeno che è arrivata per aiutarla, dal momento che la cugina incinta è anziana. No: appena Maria sente che c’è un’informazione nuova su di Lei – non è nuova, ma viene confermata – s’innalza subito ed esclama: «*L’anima mia magnifica il Signore... santo è il suo Nome perché ha fatto grandi cose*» (Lc 1,46-55). Vi è l’immediato trasporto di quello che Ella è, l’affermazione di ciò che in Lei Dio ha fatto. In altri termini, non si ferma su di Sé, ma riconosce immediatamente l’opera di Dio. Scrive san Luigi Maria Grignion de Montfort: «*Tu non pensi mai a Maria senza che Maria pensi a Dio in vece tua. Tu non lodi e non onori mai Maria senza che Maria con te lodi e onori Dio*». Maria è completamente relativa a Dio. Il nome di Maria è allora “relazione di Dio”. Ella non è se non in rapporto a Dio, essendo la sua eco. Se tu dici Maria, Ella dice Dio. Elisabetta loda Maria e la chiama Beata perché ha creduto, e la cugina replica immediatamente: «*L’anima mia magnifica il Signore*» (Lc 1,46). Ciò che Maria fece in quell’occasione lo ripete ogni giorno: quando uno loda Maria, l’ama, la onora, Dio è lodato, Dio è amato, Dio è onorato, perché Dio riceve tutto per mezzo di Maria e in Maria. Non c’è niente che Ella tenga per Sé. Se noi le diamo qualcosa, è impossibile che lo fermi in Sé, perché non ha capacità di trattenere. Ella è un vetro di cristallo: tu vedi quello che vi è oltre il vetro, ma il vetro ben

pulito non lo vedi affatto. Ebbene, in Maria c'è Gesù: tu vedi Lui e non Lei. Maria sta tra te e il Signore. Ne viene che non dobbiamo temere di amare troppo la Madonna, perché amare Lei è amare Dio; anzi, è amarLo e onorarLo ancora di più. Ciò avviene anche per l'umiltà di Maria. Si è detto che l'umiltà è preferire Dio. Quando scopro che Dio è tutto, di conseguenza capisco anche che io sono nulla. Ecco perché il superbo non può pregare: egli crede di essere qualcosa, ponendo se stesso in modo orgoglioso davanti a Dio. Se tu dici "faccio tutto io", tutto rimane a te.

La Madonna, invece, tale verbo non lo conosce, perché è relazione purissima e totale a Dio; Ella proclama solennemente che Dio solo è importante; con un termine improprio possiamo dire che Ella si confonde se tu parli di Lei, mentre, se la lasci fare, porta immediatamente l'eco della tua preghiera al Signore. Pregare la Madonna è più facile, più semplice, perché Lei è Madre, è materna, la vediamo, la immaginiamo, la sentiamo, cosicché pregarla diventa anche più spontaneo. Difatti tanti uomini che per tutta la vita sono stati lontani da Dio e dalla Chiesa, muoiono dicendo l'Ave Maria. È la mamma, è la Madre. Io stesso avevo il nonno paterno che non frequentava la chiesa; nella sua camera c'era un crocifisso, e, sul letto di morte, in stato quasi di agonia, come ultimo atto egli volle che gli fosse dato il crocifisso... Lo baciò, tenendolo stretto tra le mani. Alla fine la Madre lo condusse dal Figlio. Ultimo atto, ultimo gesto e ultima relazione: con Gesù in Maria. Negli scritti di Maria Valtorta si legge che le grida di Gesù in croce, nell'atto del morire, furono le prime lettere della parola "mamma". Non faccio fatica a credere questo, perché tutta la relazione, tutto l'amore che Egli ebbe nel mondo, ad esclusione di Dio Padre, venne soprattutto dalla Vergine Maria. Di Mosè nell'Antico Testamento si dice che fosse l'"amico di Dio" (Es 33,11), e altrove si afferma che egli era l'uomo più umile della Terra (Nm 12,3). Ed ecco perché gli umili sono quelli che più assomigliano alla Madonna, ma soprattutto assomigliano a Gesù, che si qualifica come "mite e umile di cuore" (Mt 11,29). Cacciamo via da noi allora la superbia, la presunzione di essere qualcosa, di essere superiori agli altri. Questo è assolutamente proibito nella vita cristiana. Com'è bello metterci in ginocchio, vera posizione della preghiera autentica. So di un Santo sacerdote della provincia di Verona, don Giuseppe Lonardelli,

morto novantenne da poco, che ha dovuto farsi vedere dal medico per i calli che aveva alle ginocchia a forza di pregare... Beato lui. E anche beati coloro che si raccomandavano alla sua preghiera. Mettersi in ginocchio è un bisogno della nostra anima, quando veramente ci avviciniamo e siamo davanti alla divina maestà infinita... Mettersi in ginocchio è guardare Gesù.

Charles de Foucauld era un giovane scapestrato e vizioso. Un giorno volle andare da un prete per parlare un poco di Dio e capire qualcosa di Lui; il sacerdote lo ricevette e gli chiese di mettersi in ginocchio. De Foucauld non volle, perché non era andato per confessarsi, ma per conversare. Il sacerdote insistette, cosa che imbarazzò non poco il giovane. Ebbene, alla fine si mise in ginocchio e si confessò. Una volta alzatosi, egli divenne quel Charles de Foucauld che conosciamo. Decise di farsi monaco ed entrò nella Trappa. Poi la vita lo condusse a Nazaret come custode e giardiniere di un monastero di clarisse, poi ancora nel deserto, dove viveva pregando incessantemente. Una vita contemplativa come ce ne sono poche. A Nazaret viveva in una casetta grande come una cabina da spiaggia, e siccome non poteva entrare nella clausura delle suore, si era fatto in quella cabina un buco dal quale poteva vedere la finestra della chiesa e quindi il tabernacolo. Egli faceva adorazione ogni notte, guardando il Santissimo per ore e ore. Scrisse dei diari stupendi sull'adorazione, ma tutto nacque da quella prima confessione che egli non voleva nemmeno fare. Il sacerdote, invece, capì e lo fece mettere in ginocchio. Quel giovanotto peccatore, infatti, non si era mai messo in ginocchio. Lo fece e gli scoppiò il cuore, come se avesse dei detonatori nelle rotule.

Anche il mio babbo non si metteva mai in ginocchio a Messa durante la consacrazione. Con tutta l'assemblea inginocchiata, lui tenacemente conservava la posizione ritta in piedi. Una volta gli chiesi se avesse problemi nei pantaloni, troppo rigidi o inamidati. Egli tacque, ma la volta dopo lo vidi in ginocchio davanti al Santissimo elevato. Per me fu una grande gioia. Mettersi in ginocchio è un atto necessario. Si prega anche in piedi, seduti o sdraiati, ma in ginocchio si assume la posizione dell'umile e si attira lo sguardo di Dio. Sappiate che agli umili Dio concede assolutamente tutto. Ai superbi niente. Alla Madonna, che è la più umile di tutti, Dio ha già concesso tutto.

LA VITA CRISTIANA, OVVERO LA VITA DIVINA IN NOI

don Thomas Le Bourhis

Per alcune persone la vita cristiana consiste essenzialmente nell'osservanza meramente formale di certe pratiche esteriori. Dio viene considerato come un guru che aspetta la trasgressione della sua Legge per far gravare sul colpevole il peso della sua ira! La santità o la perfezione consisterebbe, quindi, nel compiere soltanto delle opere. Questa è una forma di giansenismo. La vita cristiana, considerata in tal modo, si riduce ad una vita unicamente esteriore, un'esistenza, in fondo, molto superficiale e triste.

Il Vangelo, invece, ci insegna che la perfezione o la santità consiste nell'unione con Dio e si realizza in diversi gradi: l'unione con Dio mediante la fede, la grazia e la gloria. La vita cristiana si definisce come un'esistenza divinizzata mediante il dono soprannaturale e gratuito di Dio: è la vita divina in noi. Quali sono le tappe e le caratteristiche di questa vita cristiana? Nel Battesimo un evento straordinario è successo: l'acqua della Grazia ha lavato la nostra anima e vi ha infuso la fede. Nel Battesimo, infatti, Dio infonde nell'anima la sua vita divina, fa del battezzato un figlio adottivo, santo e gradito alla Santissima Trinità, lo eleva all'ordine soprannaturale e lo guarisce dalla colpa del peccato originale. È il dono della grazia santificante che ci fa cristiani, figli di Dio e della Chiesa.

Il Battesimo ci introduce nella famiglia divina, siamo accolti nel santuario di Dio: «*Siamo concittadini dei Santi e familiari di Dio*» (Ef 2,19). Di conseguenza, si esige da noi una vita conforme alla Legge divina. La vita cristiana è, prima di tutto, la vita della grazia, dell'unione con Dio, ed è in questo che risiede essenzialmente l'ideale del vero cristiano. Il santo è colui che è unito a Dio. È ciò che dice santa Teresa di Gesù Bambino: «*La santità non sta in questa o in quella pratica, ma consiste in una disposizione del cuore che ci rende umili e piccoli nelle braccia di Dio, coscienti della nostra*

debolezza e fiduciosi fino all'audacia nella sua bontà di Padre». «*Il Regno di Dio – dice Nostro Signore riguardo alla santità – è in mezzo a noi*» (Lc 17,21). Non è affatto nello splendore delle opere che risiede la santità, ma in una disposizione del cuore, nel tendere ad un possesso reale di Dio. Vivere cristianamente significa vivere alla presenza di Dio, nel timore filiale del Signore. Se l'anima è unita a Dio, mediante la grazia, le azioni umane hanno una portata soprannaturale e sono degne del Cielo: esse sono dette, infatti, “meritorie”. Abbiamo parlato dei tre gradi dell'unione con Dio, che sono la fede, la grazia e la gloria: vediamoli, ora, in modo più approfondito.

L'unione con Dio mediante la fede soprannaturale. La fede ci dona la conoscenza intima di Dio. L'oggetto della fede è Dio, in quanto Egli è la Verità. Conoscere Dio come Egli è significa essere intimamente unito a Lui. La fede ci fa comprendere ciò che dobbiamo fare per piacere a Dio, ci ricorda il nostro destino eterno e i mezzi adeguati per giungere alla gloria del Cielo. La conoscenza intima di Dio ci rivela che la volontà di Dio è la nostra santificazione. Gesù, vero Dio e vero uomo, è il nostro modello di vita. È Lui e soltanto Lui che ci insegna come piacere a Dio. Gesù ci è stato dato dal Padre perché avessimo un modello vivente dell'agire secondo la volontà divina. Presso il fiume Giordano e il monte Tabor la voce divina del Padre ci dice: «*Questi è il Figlio mio, l'amato... ascoltate!*» (Lc 3,22), perché Egli è la Verità incarnata. La Vergine Maria, istruita dei segreti di Dio, aggiunge: «*Fate tutto quello che vi dirà*» (Gv 2,5), perché Egli è il modello di ogni perfezione. «*Io sono la Via, la Verità e la Vita – dice Nostro Signore – nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me*» (Gv 14,6). Non basta soltanto credere, bisogna anche vivere la fede, perché «*la fede senza le opere è morta*» (Gc 2,17). La vita cristiana si nutre dello spirito di fede, di questo sguardo soprannaturale sul nostro quotidiano. Considerare gli eventi della nostra esistenza sotto la luce dell'eternità genera naturalmente una fiducia incrollabile nella divina Provvidenza. Questo spirito di fede dà una dimensione trascendentale e soprannaturale alla nostra esistenza. La

fede soprannaturale ci fa conoscere il segreto della vita intima di Dio: Dio è fecondo. Dobbiamo imitarLo.

L'unione con Dio mediante la grazia. Secondo san Paolo *«la fede agisce per mezzo della carità»* (Gal 5,6): la fede e la carità si danno la mano nella vita cristiana. Siamo, quindi, lungi da una concezione puramente intellettuale della fede, in cui basterebbe aderire ad un insieme di verità rivelate per essere salvati. È molto più profondo e impegnativo di quanto immaginiamo. La fede ci chiama ad un modo di vivere particolare: bisogna sopprimere tutto ciò che ostacola l'azione di Dio nella nostra vita.

San Giacomo insiste sul fatto che vivere sotto la mozione dello Spirito Santo rende fecondi, cioè santi: *«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa»* (Gc 2,14-17).

La vita cristiana deve essere una vita di carità, perché Dio è Carità. L'amore soprannaturale di Dio genera naturalmente l'amore del prossimo. La carità è al centro della vita cristiana, perché essa è l'espressione concreta del possesso di Dio, dell'unione reale con Lui realizzata mediante la grazia santificante. *«Se avessi il dono di profezia, conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi la carità, non sarei nulla»* (1Cor 13,2). La carità dev'essere il motore di tutte le nostre azioni, perché essa dà ad ogni nostra buona azione la sua dimensione soprannaturale.

Il verbo “amare” significa due cose: 1) volere il bene, cioè la benevolenza; 2) soffrire per l'essere amato. Amare Dio significa voler bene, a Lui, cioè osservare i suoi comandamenti: *«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti»* (Gv 14,15). Amare Dio significa anche accettare e offrire le proprie pene, le croci quotidiane, per amore di questo Dio che non ha esitato un solo istante a soffrire e a dare la

sua vita per noi. Nell'esistenza cristiana è la carità che guida i nostri passi nella via della santità e della perfezione: «*Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste*» (Mt 5,48). Ora, san Paolo ci insegna che «*la carità è il vincolo della perfezione*» (Col 3,14).

La vita cristiana consiste nel rispondere alla domanda di Gesù: «*Mi ami?*» (Gv 21,15). Ogni momento della nostra vita diventa, quindi, un momento d'amore, perché sappiamo che alla sera della nostra esistenza saremo giudicati sull'amore: «*Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete accolto*» (Mt 25,35).

Vivere cristianamente, quindi, è testimoniare a Dio il nostro amore con una vita virtuosa. Questo significa seguire Nostro Signore e fidarsi di Lui. La sequela di Gesù implica la rinuncia a tutto ciò che non è di Dio. Fidarsi di Gesù, poi, significa ricorrere alla preghiera e alla penitenza, ai sacramenti e alla devozione alla Santissima Vergine.

La vita cristiana è la vita con Gesù, tutti i giorni. È, dunque, una vita di preghiera, di sacramenti, di spirito di sacrificio, di adempimento fedele del proprio dovere di stato... È una vita d'amore: l'amore verso Dio e il prossimo. È la ricerca, prima di tutto, del Regno di Dio e della sua giustizia, affinché «*la nostra luce risplenda davanti agli uomini perché rendano gloria al Padre nostro che è nei cieli*» (Mt 5,16).

L'unione con Dio mediante la gloria. Noi siamo come dei pellegrini in cammino verso l'eternità. Dio nostro Padre ci aspetta. La nostra vita cristiana, quindi, si riassume nei tanti momenti di carità che preparano la nostra eternità beata. Una giornata non è niente, è semplicemente una pagina, ma tantissime pagine possono formare un bel libro, il libro della nostra vita, che piacerà a Dio se sarà ricco di opere buone. Scriviamo tante pagine di preghiere, di obbedienza alla volontà divina, pagine soprattutto di carità! Ecco la vita cristiana, ecco la vita divina in noi!

CHIETI “CITTÀ APERTA”

DIETRO LA GUSTAV

Le sofferenze del singolo o di una massa enorme di cittadini possono arrecare benefici se, perfezionati dal Signore con la condivisione dei suoi patimenti finalizzati alla salvezza delle anime, santificano i giusti e beneficiano il contesto sociale.

Dall’ottimo e sapiente testo: **La linea Gustav I luoghi delle battaglie da Ortona a Cassino**, di Gabriele Ronchetti e Maria Angela Ferrara, abbiamo tratto la seguente argomentazione dal titolo: **Chieti “Città Aperta” dietro la Gustav**. Ancora oggi la realtà mostra come, a ottant’anni dagli eventi narrati, alcuni popoli siano costretti a vivere esperienze analoghe a quelle citate nel testo.

“L’immagine di lunghe file di donne, vecchi, bambini e malati che con muli e carrettini trasportavano con sé qualche masserizia è forse quella rimasta più impressa nella memoria di quegli abruzzesi che, durante la seconda guerra mondiale, furono costretti ad abbandonare le proprie case e a sfollare altrove. La croce uncinata cominciò a sventolare nella Provincia di Chieti appena dopo la firma dell’armistizio. Dopo l’ingresso dei tedeschi nei paesi e nelle città seguirono gli ordini di sfollamento per permettere lo svolgimento delle operazioni belliche lungo la Linea Gustav. Nell’inverno del 1943 ebbe inizio la lunga e logorante marcia di queste genti che dai paesi a nord della linea del fronte, tra neve e fango, confluirono tutti verso Chieti.

Il fenomeno dello sfollamento assunse presto notevoli dimensioni con circa 75.000 profughi accolti tra le mura della città, che arrivò a contare 140.000 abitanti. Una massa enorme di persone che combatteva contro la fame, la tubercolosi, la polmonite, fino al dilagare di una forte epidemia di tifo. Il 18 dicembre fu affisso un manifesto che ordinava lo sgombero dalla città di tutti i profughi provenienti da altre province. Di lì a poco l’ordine toccò agli stessi sfollati della provincia teatina. Tra il panico e l’agitazione generale emerse la figura di Mons. Giuseppe Venturi,

l'arcivescovo veronese che, sin dai primi giorni del suo arrivo a Chieti nel 1931, fu un punto di riferimento per la popolazione. Il prelado iniziò, tra il 20 e 21 dicembre 1943, una serie di lunghe trattative con i comandi tedeschi locali, fino ad interpellare il Papa in persona e a raggiungere il comando supremo germanico con la preghiera di ritirare l'ordine di sfollamento. Il 12 gennaio, in seguito alla risposta negativa di Kesserling e all'ennesimo viaggio a Roma compiuto nella notte a fari spenti per evitare il fuoco degli aerei, il comando tedesco locale accettò di rinunciare alla difesa militare della città, facendo cadere in questo modo la necessità dello sgombero. Alla fine di gennaio, però, con l'avvicendamento del comando a palazzo Mezzanotte, un nuovo ordine di evacuazione, questa volta totale, fu affisso sui muri teatini.

Per evitare la tragedia Chieti avrebbe dovuto ottenere dai tedeschi lo status di "Città aperta", cioè "non difesa", una condizione stabilita dal diritto internazionale, che può essere concessa dal belligerante-occupante e accettata o meno dall'altra parte in guerra. L'impegno diplomatico di Mons. Venturi proseguì ininterrottamente, mentre sul capoluogo cadevano tonnellate di bombe che per tutto il mese di febbraio seminarono lutti e distruzione. Alla vigilia dell'operazione di sgombero, il 19 febbraio giunse all'Episcopato la revoca dell'ordine di sfollamento, ma solo per i residenti. Venturi non si fermò, come neanche si arrese il podestà Alberto Gasbarri, che falsificò in quei giorni migliaia di certificati di residenza. Il 24 marzo finalmente, la tanto sofferta dichiarazione arrivò, suggellata dalla firma del generale Feuerstein, comandante tedesco del settore adriatico, e dal suono delle campane a festa che annunciavano che Chieti era città aperta. Mancava soltanto l'accettazione da parte degli alleati, che tardò ad arrivare. Instancabilmente, però, proseguì la loro avanzata, che il 9 giugno condusse alla liberazione della città, risparmiata da un ultimo e inutile cannoneggiamento inglese grazie all'intervento dei soldati della Nembo, che si offrirono di andare in avanscoperta. All'ingresso della villa comunale oggi una lapide ricorda l'arrivo dei soldati italiani del CIL, mentre sulle mura dell'Episcopio resta un marmo in memoria dell'arcivescovo Venturi, le cui spoglie sono custodite nella cattedrale di San Giustino, proprio di fronte all'edificio del palazzo Mezzanotte, ex sede del comando tedesco".

L'APPARIZIONE

Paolo Riso

Davvero tante sono le apparizioni della Madonna, di Gesù e degli angeli, apparizioni di cui si parla, spesso alla ricerca dell'eccezionale e del sensazionale. Ricordo quando ero ragazzo, di aver sentito una buona signora piagnucolare con un ottimo sacerdote, perché "da una settimana non vedeva più la Madonna". Il sacerdote, parroco zelante, impegnato tra altare, confessionale e predicazione, le rispose: *«Io sono sacerdote da più di cinquant'anni e non l'ho mai vista, ma credo in Dio e amo la Madonna e il suo-nostro Gesù con tutto me stesso»*. Oggi sono molti a dire di vedere, sentire, toccare "il mondo di Dio". Certamente "il mondo di Dio" può manifestarsi come vuole e quando vuole. Sicuramente Gesù stesso è apparso dal 1673 al 1675 rivelando il suo Cuore amantissimo ad un'umile suora visitandina, suor Margherita Maria Alacoque (1647-1690), a Paray-le-Monial (Francia). C'è poi tutta "un'epopea mariana" di verissime apparizioni della Madonna a Parigi – Rue du-Bac (1830), a Lourdes (1858), a Fatima (1917), a Banneux (Belgio 1933), alle Tre Fontane a Roma (1947). La Chiesa ha approvato queste apparizioni di Maria santissima da cui è sgorgata, e continua a sgorgare, una cascata inesauribile di santità e di opere grandi ed esemplari. Le apparizioni, quando sono vere e reali, riconosciute dalla Chiesa, sono dono di Dio... e della Madonna, la quale, come Madre buona e sollecita, di tanto in tanto scende sulla Terra a richiamarci affinché accogliamo il Figlio suo Gesù, il Cristo, l'unico Salvatore del mondo. Gesù, il Figlio di Dio incarnato, fatto uomo per noi e la nostra salvezza 2024 anni fa, nato a Betlemme il 25 Kasleu (all'incirca il nostro mese di dicembre), fa irruzione nella storia degli uomini, Lui, che è il meta-storico, si fa uno di noi, Gesù, l'Uomo-Dio nasce sulla Terra: questo è l'avvenimento, il fatto più grande che sia mai accaduto dalle origini del mondo, e non può essercene un altro superiore.

La storia, per causa sua, si divide in due parti, prima di Cristo e dopo Cristo. Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo: ecco l'“apparizione” decisiva e definitiva che noi siamo chiamati ad accogliere. Di “apparizione” incomparabile e insuperabile scrive l'apostolo ed evangelista Giovanni: *«Dio ha tanto amato il mondo da mandare a noi il Figlio suo Gesù Cristo»* (Gv 3,16). Ancora l'apostolo Paolo dice: *«Dio, che nei tempi antichi molte volte e in diversi modi, aveva già parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del Quale ha anche fatto il mondo»* (Eb 2,1-2). Questa è l'apparizione – quella di Gesù l'Uomo Dio – da cui dipende tutto, la nostra vita, la nostra redenzione, la nostra salvezza eterna. Essendo l'apparizione di Dio, non può essercene un'altra, che vada oltre. Unica è la salvezza che questa apparizione porta all'umanità. È l'apparizione definitiva, centrale, fondamentale.

Scrivendo san Giovanni della Croce (1542-1591): *«Dio nel darci, come ha fatto, il suo Figlio, che è l'unica sua Parola, ci ha detto tutto insieme in una sola volta, in questa sua sola Parola e non ha più nulla da dire... Quello che prima diceva parzialmente ai singoli profeti ormai l'ha detto tutto attraverso Lui, donandolo tutto a noi. Perciò chi ora volesse consultare Dio o desiderasse avere qualche visione o rivelazione (come oggi capita spesso a chi cerca il sensazionale, le manifestazioni private eccezionali) recherebbe grave ingiuria a Dio, perché non guarderebbe unicamente a Cristo, senza desiderare altre novità. Dio potrebbe dargli questa risposta: “Questi è il mio Figlio diletto, in cui ho posto tutte le mie compiacenze: ascoltatelo”, cioè: ormai ho detto tutto per mezzo del mio Verbo: in Lui solo fissa il tuo sguardo; in Lui ti ho già detto tutto e tutto ti ho rivelato, anzi troverai molto di più di quanto tu possa desiderare o domandare»*. Questo è vero sempre anche oggi, nonostante alcuni sedicenti “teologi” tentino di fondare una “teologia”, una “religione” senza Gesù Cristo. A costoro risponde il grande e dotto Divo Barsotti (1914-2006), uomo di Dio: *«Al di là di Cristo non c'è più Dio per noi. Al di là di Gesù non c'è nulla, anzi non vi è neppure un al di*

là». Senza Gesù non è possibile un rapporto con Dio, perché solo l'incarnazione del Verbo ha reso possibile il nostro incontro con Lui. Anche per noi oggi Barsotti riafferma l'assoluta necessità di Gesù Cristo: *«Il cristianesimo non è promozione umana, non è liberazione, non è la nuova Terra e il nuovo Cielo: è Lui». «Senza Cristo l'uomo è in esilio e l'esilio è l'inferno; la mia vita è l'appropriarmi della vita del Verbo incarnato, perché davvero Gesù è mio».*

Natale, amici, è appunto questa "apparizione" di Dio nella storia, tramite il Figlio suo incarnato, l'Uomo Dio, Gesù Cristo. Apparizione, la Sua, unica e indispensabile, definitiva, non ce ne sono altre come la Sua. *«Non vi è altro Nome all'infuori di Gesù, dato agli uomini sotto il Cielo, nel quale possiamo essere salvati» (At 4,12).*

Ultimo giorno dell'anno

Che bello sarebbe se fosse un tramonto quieto e dolce, come certe sere luminose in campagna, quando i contadini staccano dal lavoro, i camini cominciano a fumare e – qua e là – si sente, almeno talvolta, perfino qualche voce che accenna ad un canto senza proseguirlo. Dolci sere in cui ci si mette a tavola quieti e sorridenti, mentre i pupi fanno già le coccole... Perché la fine dell'anno non potrebbe essere così, invece di annunziarsi con tante pretese rumorose? Forse perché quasi tutti han perduta la poesia ordinaria della sera: forse è per questo che anche la fine dell'anno è privata di poesia.

È meglio il collegamento televisivo con città e paesi, oppure il gioco delle ombre sul muro al lume di candela? È meglio l'intervista col personaggio di turno, oppure la ninna-nanna *«Dormi bellissimo bimbo Gesù»*? È meglio chiudere l'anno protestando, lottando, lamentando, oppure nella gratitudine, nella pace e nella preghiera? Si osserverà che talvolta la protesta è una necessità e io non lo nego; solo faccio notare che anche la preghiera è una necessità e personalmente non ho dubbi: preferisco la preghiera.

La Sacra Scrittura insegna bellissime preghiere. Una dice: *«Signore, sto davanti a Te senza pretese, senza ambizioni, senza mirare alle cose più alte di me: me ne sto davanti a Te come il bimbo svezzato se ne sta in grembo alla madre».* Ecco, questo mi piace. Così mi piace chiudere ogni giornata e anche ogni anno che il Signore voglia darmi. La vita, infatti, è un dono ogni giorno e noi non abbiamo nessun diritto su ciò che ci è dato solo in buon uso. Abbiamo solo da ringraziare. Ecco, Signore, anche alla fine di quest'anno me ne sto davanti a Te come il bimbo svezzato in grembo a sua madre.

don Ennio Innocenti

«È NATO PER NOI UN SALVATORE»

Orio Nardi

Davvero nell'infanzia di Gesù «*Dio si mette a balbettare con l'uomo per insegnarli il suo linguaggio*» (Sertillanges). Si è fatto bambino per raggiungere i bambini, innanzitutto «*perché di loro è il regno dei Cieli*». Il Natale è soprattutto la loro festa; ma quando i bimbi sono in festa anche gli adulti si fanno allegri. Ai piccoli Gesù si fa intendere col presentarsi nella loro stessa statura: piccino come loro, impotente come loro, vagisce tra le braccia della madre come loro. E parla col linguaggio concreto dei doni, quei doni che piacciono ai bambini, quali i dolci, l'orsacchiotto, la bambola, il trenino lungo lungo, il fucile che esplose... C'è tanta poesia nel Natale, la fresca e intramontabile poesia dell'amore che porta il padre e la madre a chinarsi sulle loro piccole creature, a giocare con loro, una volta tanto. Un amore che si concretizza nei simboli comprensibili e cari ai piccoli, che si incarna al loro livello. Ma dove c'è amore, c'è senza dubbio l'Amore increato, c'è Gesù.

Gesù Bambino non è una favola che svanisce quando il fanciullo si fa ragazzo e diventa uomo: Gesù è la realtà profonda e perenne che affiora ad ogni età dell'uomo, sempre presente al giusto livello della sua maturazione. È Dio che viene incontro ad ogni uomo, diremmo, maturando con lui. Dio che si fa presente ai fanciulli sotto i veli dei doni natalizi, ispirando affetto e generosità da parte dei genitori verso i figli e li accompagnerà lungo l'intero cammino dell'esistenza sotto altri veli, ora suadente ora silenzioso, ora crocifisso ora risorto, secondo le necessità del particolare momento umano. I racconti dell'infanzia sono carichi d'evangelicità inesauribile. Ci atteniamo a metterne in evidenza solo alcuni elementi principali, più per creare il clima che per sviscerarli in profondità.

Ecco, la Vergine darà alla luce un figlio – Il primo elemento rivoluzionario del Vangelo dell'infanzia è la maternità verginale. Essa era stata annunciata fin dai tempi di Isaia, sei secoli prima della nascita di Gesù: «*Il Signore vi darà un segno: ecco la vergine che concepisce e dà*

alla luce un figlio, al quale porrà il nome di Emanu-El (Dio-con-noi)» (Is 7,14). Questa nascita verginale non soltanto pone uno stacco tra la spinta normale verso la maternità e il modo eccezionale in cui viene alla luce il Messia, ma immette nella natura umana una specie di gravitazione inversa: quanto l'uomo carnale gravita verso la carne, tanto l'uomo spirituale gravita verso lo Spirito con tutto il suo essere, in forza della verginità di Gesù e della Madre sua. «*Non tutti comprendono... Chi è capace di intendere, intenda*» (Mt 19,12). La verginità, e la purezza del cuore che le dà senso, sono un dono del cristianesimo. Là dove la fede si smorza, esplodono in tutta la loro violenza le passioni carnali, con tutte le aberrazioni di cui è capace il materialismo di ogni tempo. Paolo definisce l'essere cristiano come gravitazione spirituale, un «*vivere secondo lo spirito*», che ha «*aspirazioni contrarie a quelle della carne*» (Gal 5,1 e s.). Nella misura in cui l'uomo è posseduto dallo Spirito Santo, diventa tempio di Dio, e il suo stesso corpo è per il Signore.

Anche nell'esercizio della funzione generativa e nell'integrazione sponsale del matrimonio il vero cristiano è dominato dallo Spirito Santo; ma lo stato che meglio corrisponde al dominio dello Spirito sull'uomo è la verginità. All'opposto, l'uomo che non è dominato dallo Spirito «*ha per Dio il ventre*» (Fp 3,19): è condotto dalle passioni cieche della sensualità e si butta a pesce in tutte le sozzure della carne, da Paolo elencate con forte realismo all'inizio della lettera ai Romani (Rm 1,24 s). Tra queste opposte gravitazioni non c'è via di mezzo: chi non gravita verso lo Spirito, gravita ineluttabilmente verso la carne, perché l'uomo non può vivere senza compensi, senza consolazioni.

Coloro che, anche in campo cattolico, spargono equivoci in materia di castità, non si avvedono che la purezza del cuore e del corpo fanno parte della stessa opzione, fondamentale per Dio. Un'opzione, quindi, verso il domino dello Spirito che coinvolge pensieri, sentimenti, azioni, tutto l'uomo nelle varie fasi di sviluppo. È peccato contro lo Spirito tutto ciò che appanna la castità: pensieri e immaginazioni volontariamente impuri, spettacoli e letture pornografici, abusi prematrimoniali, aberrazioni varie della stessa vita coniugale, ecc. La castità, verginale o matrimoniale, è una caratteristica irrinunciabile della vita cristiana.

La gravitazione verso lo Spirito trova in Maria la sua espressione più alta, sulla via tracciata da Gesù. Maria è la «*sempre vergine*», sia prima che dopo il parto. L'essere diventata Madre di Gesù «*non ha sminuito la verginità, ma l'ha consacrata*», dice la liturgia. La verginità, nel suo significato spirituale, dice «*dedizione a Dio solo*»: nel momento in cui Maria diventa Madre, la sua dedizione verginale a Dio si estende anche all'elemento materiale del suo essere in un modo unico, irripetibile nella storia dell'umanità. La divina Maternità consacra l'essere di Maria in tutta la sua concretezza al Verbo di Dio: è una verginità speciale, concessa solo a Lei in quanto Madre di Dio. Dall'istante in cui Maria diventa Madre di Dio, la sua verginità, la purezza incontaminata del suo cuore e del suo corpo diventano mediazione della verginità della Chiesa e modello di ogni verginità ecclesiale. Maria Vergine apre la schiera eletta di coloro che «*cantano davanti al trono di Dio un canto nuovo... quali primizie per Dio e per l'Agnello*» (Ap 14,3 s).

Come è avvenuta l'Incarnazione del Verbo? – Il Figlio di Dio si è fatto uomo seguendo la via normale di ogni uomo che viene in questo mondo: «*nato da donna*», dice S. Paolo (Gal 4, 4). Ha voluto percorrere l'intero itinerario umano senza menomazioni, senza defraudazioni. È stata la prima crocifissione: il Verbo di Dio imprigionato nelle membra di un feto, poi di un infante che non si possiede ancora, che conquista il dominio sulle proprie facoltà mediante la pazienza del tempo, cominciando dalla gestazione in un grembo materno.

Il Figlio di Dio, attraverso questa normale maniera di venire al mondo, ha esercitato su di essa il suo influsso salvifico: «*ciò che ha assunto, ha consacrato*». L'Autore della vita ha consacrato le fonti stesse della vita umana, ha confermato la nobiltà di un periodo molto importante nella vita di ogni uomo che nasce, di ogni donna che diventa madre: il tempo della gestazione. La gestazione, per due sposi innamorati e amanti della vita, è tempo di sogno. Essi si piegano sulla loro creatura che avanza, la circondano di attesa, l'avvolgono in fasce di poesia, protesi nell'aspettativa del grande evento che porrà tra le loro braccia un bimbo o una bimba, nel cui volto potranno rispecchiarsi fusi insieme. Quale miracolo l'apparire di una nuova vita! Con quale passione padre e madre stanno a spiare il momento in cui

sul viso del proprio bimbo fiorirà il primo sorriso, la prima parola, il primo raggio d'intelligenza! «*Questa creatura che prima non era, ora è*».

È un'esperienza vissuta da Maria, la Madre Vergine, e anche da Giuseppe, suo sposo verginale. Essi percepiscono il salto metafisico dal non essere all'essere di una creatura umana: un fatto che a chi osserva e ne è consapevole dà le vertigini! Ammirazione, gioia, affetto e tutti i sentimenti primordiali dell'esistenza fanno ressa nel cuore di Maria per l'ebbrezza esaltante di essere diventata Madre. Povertà estrema della grotta, rifiuto di alloggio, incognita dell'avvenire non contano nulla. Maria è china sul suo Bambino, lo stringe appassionatamente al suo cuore, diventato cuore di Madre... Che questo Bimbo sia anche Dio è mistero abissale, ma è già mistero abissale il fatto che questo Bimbo che non era ora è!

Per essi non c'era posto nell'albergo – La vicenda di Maria e Giuseppe, e poi del Bambino, si colloca subito dalla parte dei poveri, degli oppressi dai potenti. Non importa che debbano interrompere il proprio lavoro, la tranquillità della vita di famiglia per mettersi in cammino e affrontare un viaggio di oltre cento chilometri, reso gravoso dall'inverno e soprattutto dalla condizione pregnante di Maria. I potenti non guardano a certe «sottigliezze»; a loro interessa avere il quadro esatto della situazione. Per meglio governare?... Non si sa.

Maria e Giuseppe si mettono in cammino, ossequienti alla Legge. L'eredità del povero è la pazienza, la sopportazione. La loro tessera di presentazione è il vestito dimesso, la mancanza di quegli elementi che farebbero subito aprire la porta del caravanserraglio a Betlemme. «*E mentre si trovavano là, si compiono per Lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo Figlio il primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo*» (Lc 2,6s).

Il Figlio di Dio comincia il suo cammino tra gli uomini e lo compie tutto nella povertà estrema. La povertà, infatti, è il manto regale che lo accompagna per tutta la vita: – ora nella cornice di una stalla visitata da pastori; – poi tra gli stenti e i pericoli di una fuga improvvisa verso l'Egitto e nella condizione precaria di profugo; – nel duro lavoro di Nazareth; – nel deserto per quaranta giorni di digiuno; – nella vita randagia di annunziatore della lieta novella, dove «*il Figlio dell'uomo non ha dove*

poggiare il capo»: continuamente sradicato, trattato da vagabondo, a discrezione dei poveri e anche dei ricchi, circondato da gente diseredata, assediato da miserabili di ogni genere, da sofferenti, da indemoniati, seguito da un gruppo di discepoli ignoranti; – infine spogliato delle proprie vesti, degli affetti più profondi, della fama e inchiodato nudo sulla croce.

La povertà di Gesù assume una fisionomia complessa per la convergenza di diverse componenti evangeliche: – apparente annientamento di Dio, ridotto all'impotenza di un bimbo che ha bisogno di tutto, che dipende totalmente dalla Madre: «*exinanivit semetipsum*» (Fil 2,7), dice S. Paolo. Certo il Verbo di Dio continua ad essere tale nella pienezza intangibile della sua vita divina, ma nella natura umana assunta tanta gloria è velata dall'impotenza infantile, e la gioia che a Dio compete per essenza comincia a rivestirsi dell'esperienza del dolore; – indigenza di ciò che è necessario alla vita: Gesù sceglie l'essenzialità tipica del povero, l'uso dei soli mezzi indispensabili ed elementari di sussistenza (pane, acqua, poche altre cose, senza il superfluo); accetta la carenza abituale di ciò che è confortevole e i disagi tipici della condizione del povero con l'umiliazione che l'accompagna; – comunione esistenziale con la parte più sofferente dell'umanità, quella emarginata, disprezzata, oppressa: i poveri costituiscono la sua scelta, la sua eredità (apostoli, folle, malati di ogni sorta, sofferenti nel corpo e nello Spirito), e gravitano verso di Lui come sua Chiesa; – spogliamento totale sulla croce, sulla quale condivide la condizione del moribondo, posto nella nudità assoluta di fronte a Dio solo.

Il suo proclama iniziale è l'annuncio: «*Beati i poveri in Spirito, perché di essi è il regno dei Cieli*». Se qualcuno lo vuol seguire, deve lasciare tutto ciò che possiede. La povertà non è un valore in se stessa. Maria e Giuseppe sono raggianti di gioia: talmente sono ricchi di Gesù, che la povertà estrema non li scalfisce neppure. La povertà evangelica non è assenza di tutto, ma l'aver il proprio bene così grande da poter fare a meno di tutto il resto. Con questo Spirito Maria offre il Bambino ai pastori: un bene che è suo e di tutti, perché Dio è comunione!

A PROPOSITO...

La comunità era per Gioacchino una rivelazione e un'ispirazione; scorgeva vecchi in vesti brune e in vesti bianche, che l'ala del tempo aveva toccato, rendendo brizzolate le loro barbe e curvando le loro spalle, ma dai loro occhi traluceva un'entusiastica e vigorosa giovinezza. Questi uomini erano solo degni di invidia e di emulazione. Le loro anime splendevano nello sguardo ove ardeva una fiamma che faceva riverente chiunque li mirasse. Tali erano questi vecchi avanti negli anni, nella vita, ma pure nell'amore verso Dio. Fratelli laici e padri perduti completamente in Dio, essi erano diventati la spina dorsale, l'anima profonda della comunità... Si mise (Gioacchino) a pensare sempre più a Cristo, e questo continuo pensiero lo condurrà a rendersi conto un giorno che la vita del trappista non è qualcosa, ma Qualcuno. Le quotidiane mortificazioni lo indussero a riflettere e la recita del rosario e l'esercizio della Via Crucis diedero maggiore profondità alla sua intelligenza e ai suoi sentimenti. Inoltre cacciarono gradatamente dal suo cuore il culto dell'io sostituendolo con quello di Gesù e Maria. Nessuno scala la montagna della santità con la velocità di un fuoco d'artificio. Benché sei mesi a regime alimentare ributtante possano sembrare interminabili a chicchessia, Gioacchino, quando li ebbe finiti, non si era ancora librato a quelle altezze che un giorno avrebbe raggiunto. La scalata della santità non fu e non sarà mai un'ascesa diritta...

La gran fiamma della sua vita era stata la madre. L'aveva amata dal primo risvegliarsi della ragione; con gli anni l'amore era cresciuto. Quando nel 1882 la perdette conobbe per la prima volta nella vita, aveva allora trentatré anni, a qual punto un uomo possa sentirsi solo al mondo. Nel 1891 trovò un'altra madre a cui offrire la sua venerazione, le sue attenzioni, il suo amore, trovò Maria. Non c'è da stupirsi: non è possibile vivere a lungo in una trappa senza innamorarsi della Madonna. A Lei viene dedicato il monastero; a Lei salgono le prime parole che il monaco canta al mattino

e le ultime nell'inno vespertino; a Lei il trappista indirizza l'ufficio salmeggiato sette volte al giorno e a Lei corre, come un bimbo tra le braccia della madre, ogni qualvolta l'assale un dubbio o una difficoltà che lo turba. Gesù e Maria, la Madre e il Figlio, il presepe e la croce sono inseparabili. Se noi cattolici non avessimo Maria per madre, Cristo non avrebbe pronunciato le parole che conosciamo dall'alto della croce e noi saremmo orfani. Senza di Lei la nostra religione sarebbe incompleta. Ecco il motivo per cui l'Ave Maria, con la supplica alla Madonna, divenne così cara a Gioacchino, ecco perché cantava con tanto cuore la Salve Regina, cioè il saluto del cavaliere alla propria sovrana, ecco infine il motivo per cui il rosario gli era divenuto così intimo e familiare: era l'omaggio, il sospiro dell'innamoramento alla Donna dei suoi sogni. È a quest'epoca che la Via Crucis cessò di essere per lui una sequenza di stazioni per divenire un dramma; un dramma vissuto ed emozionante in cui Dio, suo fratello, e Maria, sua madre, avevano la parte essenziale.

Se noi, al pari di Gioacchino, avessimo viva coscienza che le pene di Cristo furono sofferte per causa nostra, come faremmo a non sorprenderci scossi dal dolore e dall'amore, vedendo le facce dure e le bocche vomitanti bestemmie dei soldati che si precipitano sull'uomo vacillante sotto il peso della croce gigantesca per malmenarlo, ingiurarlo e cacciarlo in avanti a viva forza?... Gioacchino si sentiva salire i fumi alla testa. Era il furore di chi ama perduto; se in quegli istanti tumultuosi avesse potuto formulare quello che avrebbe potuto compiere, avrebbe gridato: Gesù, io voglio vendicarti! La Passione deve avere il suo epilogo: tale epilogo fu per Gioacchino un appassionato amore verso Gesù... Era impetuoso nel suo cuore e di conseguenza risolvette di compiere qualcosa per Gesù, che tanto aveva fatto per lui. Tale era Gioacchino nell'espressione migliore del suo comportamento naturale e soprannaturale.

S. Ignazio di Loyola, mistico gesuita, diceva: "*L'amore genera l'amore*" e fece dell'amore per il Dio uomo la sostanza e l'anima della sua legione in sottane nere. La *Compagnia di Gesù* nacque perché l'Amore generò l'amore nel cuore di Ignazio e continua ad esistere perché oggi ancora l'Amore genera l'amore. Cristo non ha cessato di attrarre a Sé le anime. Gioacchino, il mistico trappista, implicitamente si poneva la stessa domanda

ogni mattina facendo la via Crucis e rispondeva non a parole, bensì con la risposta degli innamorati, con un cuore palpitante. Léon Bloy, mistico francese, ha ragione quando dichiara: “*Dio mendica eternamente l’amore dell’uomo*”. Gioacchino sentiva le suppliche di questo mendicante di amore quando i suoi occhi contemplavano la visione di Cristo che cade sotto il peso della croce; lo udiva ancora nei tremendi silenzi e fra le tenebre che avvolsero il Golgota alle tre pomeridiane del venerdì santo. A questi appelli rispose con la fiera risoluzione di testimoniare il suo amore con la propria vita. Berdiaev, mistico russo, a buon diritto ha potuto dire che “*l’uomo non è realmente felice se non nel cuore eterno, umano e divino di Cristo*”. Gioacchino si sentì soddisfatto quando poté penetrare attraverso la piaga aperta del costato fino alle profondità del cuore trafitto di nostro Signore e vedere la vita e tutto ciò che essa comporta con gli occhi dell’Uomo-Dio. Il convertito tedesco Max Scheler dice acutamente che l’esperienza fondamentale dell’amore cristiano più che dai teologi e dai filosofi è espressa dai mistici. A me piace pensare Gioacchino come un mistico trappista...

Tale fu la piena e definitiva giustificazione della sua intensa vita di frate trappista, essendo egli pervenuto a comprendere questa magnifica certezza: la vita del trappista non è *qualcosa*, ma *Qualcuno*, e questo *Qualcuno* è Gesù Cristo. Aveva coscienza di possedere la vita di Cristo, non tutta si capisce, ma a sufficienza per rendere felice un cuore umano. Non ignorava chi non avrebbe mai preteso meditare se non lo splendore della domenica delle Palme; egli aveva desiderato e ottenuto il Venerdì santo... Per trentasei anni era vissuto tra gli uomini e ne aveva visto le impurità. Questo è il motivo per cui le parole che Cristo aveva rivolto agli Apostoli, quando si erano sentiti impotenti a scacciare il maligno dall’indemoniato, assunsero per lui un senso profondo: “*Tale genere di demoni non si caccia se non con la preghiera e col digiuno*” ... Sovente, facendo la via crucis, piangeva. Amava indugiare davanti alla quinta e alla sesta stazione, perché gli pareva di sentire che quelle riassumessero tutta la sua vita. Simone il Cireneo aiutò Gesù a portare la croce il giorno in cui gli uomini misero a morte il Figlio di Dio.

Nel 1907 qualcosa di nuovo capitò al nostro fratello. Al chiudersi di quell’anno la sua salute cominciò a declinare... Il morbo di Bright lo

abbatté, ma lui se ne rallegrò. ... L'inverno scioglieva le sue nevi davanti alla primavera del 1908... Sentiva il peso degli anni e delle dure fatiche... Si levava, leggeva, pregava e lavorava come se nulla differisse dai suoi confratelli... Venne la quaresima, il nostro intrepido soldato credette di superarla senza difficoltà... Qualche giorno prima della domenica di Passione i superiori s'accorsero che il loro vulcano stava per spegnersi, per cui gli ordinarono di andare in infermeria e di mettersi a letto... É vero che il trappista trascorse i suoi giorni nel più assoluto silenzio, però li trascorse sempre all'unisono con la comunità... Durante i trenta giorni in cui stette a letto popolò i silenzi della sua solitaria cameretta con la presenza di una Regina e di un Re.

Il 30 aprile 1908 si assopì profondamente. Il sacerdote che lo assisteva osservò la pace sovrana di quel sonno e il fascino di un sorriso che ancora errava sulle labbra del dormiente. Ma da quel sonno Gioacchino non si svegliò più. S'era assopito per sempre sulla Terra per riaprire i suoi occhi in Cielo; Fratel Maria Gioacchino morì il 30 aprile e venne sepolto il venerdì seguente, primo maggio. I trappisti non piangono i loro morti. E perché dovrebbero piangerli? Se l'eufemismo "andato al Creatore" è vero per ogni mortale, oserei dire che è verissimo per gli uomini della trappa. Essi non vivono che per Iddio. Potrebbe essere la loro morte altra cosa che "un viaggio a Dio?". A che pro dunque vegliare per giorni e giorni i loro cadaveri e bagnarli di lacrime? Eppure le lacrime vennero. Un amore immenso nasce tra questi uomini che, pur non conversando mai tra loro, vivono nella più intima comunione di spirito. Trascorrono giorno e notte fianco a fianco, nell'assolvimento delle identiche occupazioni. Ma il loro è più che un ordinario amore, non è solo l'affetto che lega l'uno all'altro, l'amico all'amico, il fratello al fratello, è un sentimento superiore a ogni amore umano, perché palpita ed è tinto di divino... In differenti e misteriose maniere questi uomini diventano come parte l'uno dell'altro... Forse è l'unità e la solidarietà del Corpo mistico attuata e profondamente sentita.

E le lacrime si versarono alla morte di Gioacchino, perché la sua dipartita aveva lasciato ogni monaco più solitario e più melanconico che mai. Il cadavere venne deposto nella bara e portato in chiesa. Alla testa e ai piedi delle spoglie furono accese le candele, alla cui placida fiamma due

monaci biancovestiti, alternandosi di mezz'ora in mezz'ora, recitarono ininterrottamente, sino al momento della messa solenne, tutte le ispirate preghiere contenute nel salterio del re Davide. All'alba del venerdì vennero suonati i rintocchi per l'ufficio del defunto, seguito immediatamente dalla Messa, dopo la quale la comunità si incolonnò in processione per accompagnare il corpo di Gioacchino al luogo del suo riposo. Là, in quel sacro rifugio, croci di ferro vegliano come sentinelle il sonno di coloro che tutto hanno sacrificato per amore.

Il canto dei religiosi si librava sulle brezze profumate del maggio in fiore, le loro ginocchia erano curve, i loro occhi inumiditi, ma le loro voci erano ferme e vigorose. Anche sul tumulo di Gioacchino si levò una croce in ferro, sentinella silente per quei resti mortali. Nel canto del *Domine miserere* per tre volte ripetuto c'era tutta la passione dei monaci del silenzio. L'eco delle loro voci si spense nell'aria imbalsamata di primavera; l'ultima manciata di terra cadde sull'umile tumulo e tutto sembrò finito. (Fine)

M. Raymond, monaco trappista vissuto nell'abbazia di Nostra Signora del Getsemani nel Kentucky (Stati Uniti), si è affermato come valente scrittore con il testo: *L'uomo che si vendicò di Dio*, che ha raccolto larghi consensi in Europa e negli Stati Uniti.

I N D I C E

La conversione interiore	1
Ave, gratia plena!	4
«Preparate la via del Signore...»	7
Con Maria da Santa Elisabetta	10
La vita cristiana, ovvero la vita divina in noi	14
Chieti "città aperta" dietro il Gustav	18
L'apparizione	20
Ultimo giorno dell'anno	22
«É nato per noi un Salvatore»	23
A proposito... ..	28